



Che cos'hai preso a pesca?
abramidi e persicil
Abramidi e persicil
oh! oh! che abbondanza!

Fatto sorprendente e piacevole è quante volte, in queste poesie lontanissime e vicine, parlano le donne. Qui c'è forse un invito ironico e strarottante a un lui che fa finta di non provare interesse:

Ragazzo scaltro,
che con me non vuoi parlare,
Forse che per causa tua
non potrò più mangiare?

Ragazzo scaltro,
che con me non vuoi mangiare,
Forse che per causa tua
non potrò più riposare?

I temi delle canzoni d'amore studiate da Granet sono certamente di formazione primitiva e popolare, ma certe canzoni possono essere di formazione secondaria e colta; alcune, poi, non sembrano entrare tanto facilmente nello schema della festa. Questa, per esempio, di cui citerò soltanto una strofa, sembra piuttosto una rielaborazione personale di un motivo popolare:

Te ne supplico, o signore Tchong,
non saltare sulle mie mura,
Non spezzare i miei gelsil...

Come oserei amarli?...
Ho timore dei miei cugini...
O Tchong, sei da amare, davvero,
Ma ciò che dicono i miei cugini
anche questo va temuto davvero!

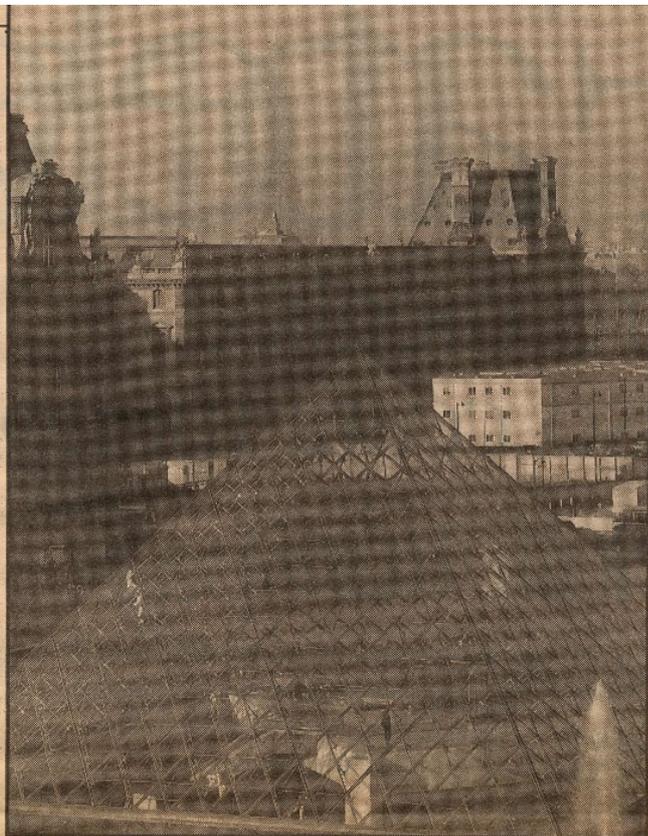
Le cavallette sono emblema delle unioni sessuali, ma non c'è niente di simbolico, o così pare, nella poesia «Le cavallette dei prati» di cui cito per finire la prima strofa:

La cavalletta dei prati grida
e quella dei pendii saltella!
Finché non vedo il mio signore,
il mio cuore inquieto, oh! come si agita!

Ma appena lo vedrò,
appena a lui mi unirò,
il mio cuore allora avrà pace!

Lo studio di Marcel Granet offre un'immagine parziale e affascinante dell'antica civiltà agricola cinese e dello *Shih Ching*; qui non ho potuto presentare che alcune delle poesie riportate da Granet. Devo chiudere con un commento. Ben tre canzoni — i «popoli della porta», «Cavallette alate» e «Le fascine» — risultano inespugnabilmente amputate di buona parte del testo (della metà o di due terzi). Dopo i tanti punti esclamativi amministrati ai lettori da Granet, ne trasmetto uno anch'io agli amici dell'Adelphi.

a delle foglie di
nagine
ca della
francese



La piramide del Louvre

Parigi sì, Roma no

di ANTONIO CEDERNA

14-3-1991

nes non è nuovo a questo di impresa letteraria impone il termine nzo», quasi a farsi delle barricate e delle ere che si ergono tra i meri. «Lasciate che vi erché odio i critici», protagonista del *Pap- o di Flaubert*; e questo pregiudizio contro tra disprezzabile pro- alla tassonomia lette- sembra pienamente viso dall'autore. Il *gallo di Flaubert* rac- », apparentemente, ossessioni di un anti- seccatore, un doto- essant'anni che dedi- a la sua attività men- sione intellettuale cerca sulla vita di rit alla memoria del- ghe morta; e le due upazioni si intrecc- con accenni ambigui arismo della moglie a) e alla bullina in- ta - quasi flaubert- dell'eroe.

rilla; fa saltare a bordo non due ma sette animali (il tra le specie commestibili) per farsi dei buoni arrosti.

Perché Noè è così poco presente nell'Iconografia dell'arte occidentale? Forse perché il Diluvio non mostra «Dio nella sua luce più proziosa»; e la storia di Giona «puzza un po'» («l'è a fishy story» non significa «una storia inverosimile», come vuole il traduttore ufficiale). Dio ha in mano tutte le carte e ha il vizio di barare (anche qui il traduttore non capisce l'espressione originale, p. 203).

LDDIO della Bibbia, descritto come «il Dio del Mediterraneo Orientale», valuta «la sua creazione nella stregua della materia vegetale». L'atteggiamento blasfemo è sufficiente, non dico per avere una *fatwa* come quella contro Rushdie, ma almeno per mettere in difficoltà l'autore presso la gerarchia ecclesiastica. Non bisogna dimenticare che i più alti prelati cattolici e protestanti e le autorità religiose ebraiche si sono scagliate contro *I versi santissimi* (pur dichiarando di non averli letti) in solidarietà con i loro colleghi musulmani. Se leggiamo bene i segni del tempo e avvertiamo l'avvicinarsi di un'epoca di fanatismo religioso, temo che scrittori come Barnes dovranno cominciare a guardarsi alle spalle.

A PARIGI stanno portando a termine la più straordinaria operazione museografica di questo secolo: la realizzazione del Grande Louvre. Iniziata nel 1981 con gli scavi archeologici nella Cour Napoléon, col recupero dei resti della fortezza medievale e la sua ammirabile sistemazione sotterranea, proseguita col grandioso salone di accesso sotto l'ormai famosa piramide (con biblioteca, auditorium, sale per esposizioni temporanee, ristorante, eccetera), è in corso il completamento della seconda fase che sarà inaugurata nel 1993, bicentenario della fondazione del museo: quando cioè sarà aperta al pubblico l'ala Richelieu lungo Rue de Rivoli, che fino a tre anni fa ospitava il ministero delle Finanze.

Siamo dunque di fronte a un'altra impresa memorabile: la trasformazione in museo di un edificio che per oltre un secolo è servito a tutt'altro, come pochi anni fa è stata trasformata in museo al di là della Senna, la vecchia stazione ferroviaria d'Orsay. L'ala Richelieu fu fatta costruire da Napoleone III, e nel 1871 Thiers vi insediò il ministero delle Finanze: un corpo estraneo da eliminare perché il Grande Louvre potesse essere portato a termine. Fu così che nell'82 fu bandito il concorso per la costruzione del nuovo ministero a Bercy sulla Senna a sud della Gare de Lyon, con la consueta rapidità ultimato nell'86: e nel luglio '89 vi sono stati trasferiti i diecimila funzionari e impiegati che occupavano l'ala Richelieu.

Con questa il Louvre si arricchirà di altri ventimila metri quadrati di superfici espositive, per la migliore sistemazione di opere oggi sacrificate. Le due corti, già intasate dal parcheggio dei funzionari ministeriali, saranno coperte e ospiteranno gruppi di scultura francese; nel sottosuolo le collezioni islamiche, al pianterreno le antichità orientali, mesopotamiche e persiane; al primo piano gli oggetti d'arte medievale e rinascimentale,

li, e i cicli degli arazzi; al secondo piano, in una trentina di sale, la pittura tedesca, fiamminga, olandese, inglese e le ventiquattro tele di Rubens con la vita di Maria de' Medici. L'ala sarà collegata in sotterraneo con il grande salone sotto la piramide, e dotata di tutti gli spazi e i servizi per informazione, accoglienza e ristoro dei visitatori. A lavori ultimati la superficie espositiva del Louvre sarà raddoppiata (70.000 metri quadrati), gli spazi riservati al pubblico più che decuplicati, gli spazi per le esigenze amministrative, tecniche e scientifiche (depositi, laboratori di restauro eccetera) quintuplicati.

Pianificazione territoriale

Questo si chiama sapienza museografica, rispetto della gente, politica culturale: è un rapido confronto con Roma e inevitabile. Il Museo nazionale delle Terme, la più grande raccolta di antichità del mondo, è ancora chiuso per due terzi; il capoluogo dell'architettura barocca, Palazzo Barberini, è occupato per metà dai militari (circolo ufficiale delle forze armate); le decine di migliaia di preziosissimi oggetti dell'Antiquarium Comunale sono sepolti in centinaia di casse da decenni; le seicento statue greche e romane della collezione Torlonia sono accatastate negli scantinati di quello che fu un museo e che è stato trasformato in miniappartamenti; una parte del palazzo dei Conservatori in Campidoglio è occupata da uffici, da una sessantina di impiegati che da anni non si riesce ad allontanare. E poi ci permettiamo di ironizzare sulla *grandeur* dei francesi.

Ma anche un'altra lezione ci impartisce l'operazione Grande Louvre, perché non è solo una riorganizzazione museografica ma assume un rilievo urbanistico e ambientale. Entro il '92 sarà realizzato un grande parcheggio per pullman e auto sotto la piaz-

za dell'arco del Carrousel, che sarà liberata dal traffico; come poco più in là è stata interrata la strada carrabile che la separava dal giardino delle Tuileries (dove sono in corso lavori di restauro paesistico). Così la Cour Napoléon, la piazza del Carrousel e i giardini delle Tuileries formeranno, nel cuore monumentale di una città, il più grande spazio pedonale d'Europa.

Il Grande Louvre non è che uno dei grandi lavori realizzati nei memorabili anni Ottanta (Museo d'Orsay, Istituto del Mondo Arabo, Nuovo Teatro dell'Opera, la favolosa città della scienza, dell'industria e della musica alla Villette). Il suo costo alla fine sarà di milleduemilioni di miliardi (l'equivalente del bilancio annuale del nostro ministero dei Beni culturali); mentre noi ne abbiamo spesi e ne andiamo spendendo circa scemola solo per nuove strade, superstrade, autostrade per i Mondiali di calcio del '90 e per le manifestazioni per Cristoforo Colombo del '92. Noi mettiamo la *grandeur* nello sperperare risorse per l'utile, il superfluo, l'effimero; questo l'abisso che ci separa dalla Francia. Dove le «grandi opere» sono finalizzate a permanenti esiti di promozione culturale: e dove, altra differenza, alle grandi opere corrisponde il funzionamento, la gestione efficiente dei servizi ordinari, del che il turista italiano non può che stupirsi ogni volta, basta che prenda la vecchia o la nuova supermetropolitana.

È ancora, a questa opera eccezionale, fa riscontro quell'altra cosa da noi pressoché sconosciuta che è la pianificazione territoriale, basata sull'acquisizione preventiva delle aree. Nell'ultimo quarto di secolo sono stati demanializzati, nella sola regione di Parigi, ventimila ettari e costruite cinque nuove città; esemplarmente pianificate perché sottratte alla taglia della rendita fondiaria, dove ogni eventuale errore andrà imputato all'operatore umano anziché alle pressioni della speculazione (mentre a Roma il previsto esproprio dei

Nella capitale francese si sta portando rapidamente a termine la realizzazione del Grande Louvre. In Italia, come al solito, tutto è fermo

seicento ettari del Sistema direzionale orientale si annuncia come un'impresa ardua ed estenuante). E la stessa *Défense* non è solo il vistoso ammasso di grattacieli dominati dalla *Grande Arche* alta 105 metri che tanto fa discutere: è stata anche una grande operazione urbanistica, partita con l'esproprio di quattrocento ettari per la riqualificazione ambientale e edilizia di una derelitta periferia (Nanterre, Courbevoie eccetera) a vantaggio di decine di migliaia di abitanti.

L'ingegnoso lucernario

È ancora meraviglia l'assidua e capillare attività che Stato e Comune svolgono per l'informazione della gente. Vadano i nostri intellettuali a visitare, nel quartiere dell'Arsenale, l'eccezionale centro di documentazione su Parigi passata, presente e futura, allestito dal Comune in un vecchio edificio di vetro e ferro appositamente ristrutturato. Mostre permanenti e temporanee, conferenze, proiezioni, una fototeca di settantamila fotografie e, al centro, un plastico di Parigi di quaranta metri quadrati con un videodisco che permette a chiunque, prendendo un tasto, di scegliere tra le trentamila immagini disponibili quelle che gli interessano, e che vengono localizzate sul plastico da un raggio laser (scuole, impianti sportivi, edifici pubblici, parchi, quartieri in corso di ristrutturazione, progetti edilizi e urbanistici, e via dicendo).

Per ritornare alla piramide del Louvre, non è la *bêtise pyramidale* che dicono i suoi detrattori. È l'ingegnoso lucernario della mirabile sala d'accesso al museo: e del resto la Cour Napoléon non è piazza Navona né la piazza del Campo a Siena, ma per quattro quinti è un amabile *pastiche* dell'eclettismo del Secondo Impero, che certo non soffre per la presenza di questa struttura aerea e trasparente.

in Repubblica 14-3-1991